

La Lettera agli Amici

Bollettino di collegamento degli amici di Madeleine Delbrêl
N° 76, aprile 2009

EDITORIALE: ATTIVA IN QUANTO CONTEMPLATIVA

Una visione superficiale di Madeleine Delbrêl potrebbe fare di lei una santa dell'azione e dell'impegno per la giustizia. Ma ben presto si affaccerebbero alcune domande: come ha potuto perseverare in impegni così gravosi? Come ha potuto sviluppare una tale giustezza di apprezzamento delle situazioni? Come ha potuto scrivere tutto ciò che ha scritto e che resta di attualità?

Ella ci trascina oltre perché lei stessa va oltre nell'amore di Dio e degli uomini. Così nell'ottobre del 1945 durante una delle grandi decisioni della sua vita, la dimissione dal suo lavoro di assistente sociale al Comune di Ivry, riparla della vocazione contemplativa delle "Équipes": "Noi non siamo chiamate a fare, nella sua Chiesa, un determinato lavoro visibile, ma a consacrarci totalmente al suo amore – non dirò al suo servizio – per lasciare che Lui ci ami fino al punto che il suo cuore gli dirà".

E qualche riga dopo, commentando ciò che dice Gesù: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra", scrive: "La vocazione delle anime dette contemplative consiste nell'essere questo fuoco".

Padre Jilles Francois, Presidente

60 ANNI DI SACERDOZIO DI JEAN GUEGUEN

Numerosi amici hanno circondato il padre Jean Gueguen in occasione delle due celebrazioni festive di azione di grazie per il suo giubileo di sacerdozio. La prima ha avuto luogo il 17 febbraio nella Comunità degli Oblati di Maria Immacolata (OMI) a Pontmain in Mayenne, nello stesso luogo della sua ordinazione sacerdotale 60 anni prima giorno più giorno meno. La seconda ha avuto luogo nella nuova chiesa Croce Santa ad Ivry-Port, un luogo impregnato della memoria di Madeleine al quale Jean Gueguen è tanto più affezionato in quanto fu vicario là negli anni 1988-1990.

Ricordiamo che Jean Gueguen, che è Postulatore della causa di beatificazione di Madeleine, è stato un suo familiare dal 1952 fino alla sua morte. Resta un amico molto prossimo delle Équipes. Ha giocato un ruolo importante nella conservazione degli archivi e nella pubblicazione di alcuni scritti (La gioia di credere, Missionari senza battello). Pubblichiamo nell'allegato "Documenti" a questa Lettera un'intervista con lui sul suo percorso e la sua relazione con Madeleine.

IL MIO LAVORO DI ATTRICE SU MADELEINE

Il 22 febbraio si è tenuta, nella cripta St Sulpice a Parigi, la presentazione da parte di Françoise Thuriès del suo spettacolo: "Siediti, sto parlando con te", la cui direzione artistica è stata affidata a Michaël Lonsdale. Un pubblico sempre più numeroso, e sovente non familiare di Madeleine, si è recato allo spettacolo nel corso delle sette settimane in cui è stato rappresentato, in moltissimi sono stati persino mandati indietro in certe sere a causa della grande affluenza. "Questo ci incoraggia – mi ha confidato Françoise – a rappresentare lo spettacolo altrove". È già avvenuto a Dardilly, vicino Lione (28 e 29 febbraio), e sarà a Nancy, alla Scuola DMA (15 maggio), a Havre (17 maggio), presso la Cripta Madeleine Delbrêl a St.Dominique, Parigi (5 giugno), a Périgueux (5 ottobre). Ecco come l'attrice ha presentato il suo lavoro su Madeleine in una trasmissione di radio RND il 10 febbraio scorso: "È monsignor Bitz, Abate di Champagne sur Rhone, che mi ha introdotto nella conoscenza di Madeleine, e poi Michael Lonsdale più recentemente. È stato molto difficile fare la scelta dei testi. Ho letto molto e avrei avuto di che fare quattro ore di spettacolo. Ho preso come filo conduttore l'amore di Madeleine per ogni uomo chiunque esso sia; è questo che mi ha sedotto quanto la sua compassione per l'umanità e il suo senso concreto della vita. La trovo universale in questo senso. La cosa più difficile del mio lavoro di attrice è stato entrare nella sua semplicità

scegliendo di non "recitare". Andare verso questo spogliamento è un enorme lavoro! Michael mi ha molto aiutata. Occorre lasciarsi condurre. Il modo in cui i testi sono cuciti tra di loro è molto intuitivo per me".

PRESTO NEL VOLUME VII DELLE OPERE COMPLETE: "NOSTRO PANE QUOTIDIANO", TESTO DEL 1941

Ecco dei larghi estratti di un articolo pubblicato da Madeleine nel 1941, nel primo volume "Incontri" della raccolta "Contemplazione". Nel 1941 sta lavorando al Comune di Ivry e sta per pubblicare "La donna e la casa" (nel Volume V delle Opere complete). Questo testo, che segue una stessa ricerca appassionata di vita in piena guerra - questa volta su un piano più spirituale - era stato incluso nel 1968 ne "La gioia di credere". Tuttavia il capitolo "Il nostro lavoro" era stato soppresso, e per questo lo riprendiamo qui integralmente con degli estratti da altri capitoli. "Nostro pane quotidiano" è uno dei testi che apparirà quest'autunno ad opera di Nouvelle Cité nel Volume VII delle Opere complete, dedicato ai primi grandi testi missionari. Mette l'accento sulla grazia redentrice del "compimento minuzioso e magnanimo del nostro dovere quotidiano".

Ci sono dei cristiani che sono degli scalatori di paradiso. Vi sono quelli che sono "terreni". Attendono che il paradiso scenda in essi e li scavi alla sua taglia.

La taglia del paradiso in noi è il compimento minuzioso e magnanimo del nostro dovere di stato. (...)

È questo che offre alla visita di Dio la piccola particella di umanità che siamo noi e ci stabilisce in un ordine di amore.

Fare il proprio dovere di stato è accettare di restare là dove si è perché il Regno di Dio venga fino a noi e si estenda su questa terra che siamo noi.

Ma cominciare ad obbedire al proprio dovere di stato, è accettare un'obbedienza larga come la materia di cui siamo fatti, come la famiglia di cui siamo membri, la professione in cui noi lavoriamo, il popolo che è il nostro, il continente che ci circonda, il mondo che ci contiene, il tempo in cui viviamo. Perché il dovere di stato non è l'obbligo meschino di cui qualche volta si parla, è il debito del nostro stato di esseri carnali, di figli o di padri, di funzionari, di padroni, di operai, di commercianti; di francesi, di europei, di "cittadini del mondo", che vivono nel 1941. (...)

Il nostro corpo.

Il nostro stato è di avere un corpo. Al mattino, quando ci svegliamo, il nostro corpo è il nostro primo incontro. Questo primo incontro non è sempre gradevole e questo vicinato, talvolta cordiale, talaltra burrascoso, proseguirà per tutto il giorno. Quanti di noi, nei momenti di sovraccarico o di tentazione, non hanno avuto voglia di maledire il loro corpo e più o meno domandato di esserne affrancati; e tuttavia il nostro corpo non è una casualità. Dio l'ha voluto, Dio l'ha dosato. Abbiamo i nervi, il sangue, il temperamento profondo che Lui ha voluto. Il nostro corpo, Dio l'ha conosciuto in anticipo per farvi abitare la sua grazia. Non ne ignora alcuna debolezza, alcuna compromissione, alcuna deviazione, ma l'ha scelto per farne il corpo di un santo.

Noi abbiamo il corpo della nostra destinazione, il corpo della nostra santità.

Il nostro corpo è il luogo, nel corso della nostra giornata, di incidenti che fanno spesso rissa con la nostra anima: nervi tesi, mal di testa, buone o cattive disposizioni, tante circostanze minori che non di meno sono circostanze e l'espressione della volontà di Dio su di noi. Niente di tutto questo è un negativo che deve incatenarci e ostacolarci, tutto questo al contrario è condizione della venuta di Dio fino a noi; è un poco del suo volere che si fa chiaro: questo benessere, questa emicrania, questa fatica delle gambe è materia della nostra grazia del momento.

Occorrerà abituarci ad avere il nostro corpo come in gestione, è la vita che Dio ci affida, noi dobbiamo perderla quanto alla proprietà, ma ritrovarla perché essa è per Lui. Occorrerà che stiamo di fronte al nostro corpo come il paesano di fronte alla sua terra: sapere ciò che vale il nostro corpo, stimarlo, come si dice. Sapere le sue ricchezze e le sue mancanze, ciò che lo fortifica e ciò che lo indebolisce, cercare di armonizzarlo a questi grandi luoghi naturali che Dio ha inventati e che noi evochiamo quando vogliamo figurare l'unione delle anime riscattate con Cristo. (...)

Pertanto tutta questa pasta umana è, anch'essa, materia per la grazia, materia per la nostra grazia. È con essa che Dio ha deciso di fare di noi dei santi. Niente vi è in essa di inquietante

perché tutto vi è previsto. È una gioia offrire a Dio per un servizio di buona volontà questa particella di umanità carnale venuta, di ripresa in ripresa, da generazioni pure o colpevoli, di esserne depositari e di avere il potere di farla santificare. (...)

Questa scoperta della volontà di Dio nel nostro corpo fa sì che dobbiamo considerarne la minima particella con rispetto. Vi è una certa riverenza da avere davanti a quello che Dio ha creato. Non bisogna assolutamente temere di materializzare così la nostra vita; questa riverenza che daremo all'azione di Dio nella nostra carne ci condurrà ad adorare profondamente l'opera che compie negli spiriti. La giustizia che praticheremo di fronte al nostro corpo ci renderà forse più giusti di fronte alla nostra anima.

Il nostro lavoro.

Il lavoro è amore.

È il più semplice, il più costante, il più reale degli atti della carità fraterna.

Cristo non ha disdegnato di dedicargli la maggior parte della sua vita.

Perdiamo questo senso dell'amore quando facciamo del lavoro una servitù invece di farne un servizio.

Non possiamo lavorare senza servire qualcuno: colui che estrae il carbone dalla miniera serve colui che si riscalderà; l'impiegato dell'amministrazione che redige pratiche dal mattino alla sera serve coloro che, grazie a tali documenti, riceveranno del denaro o delle agevolazioni; il venditore di giornali serve colui che li vuole acquistare; l'operaio metallurgico serve colui che avrà bisogno di un'automobile.

E in ciò non è più o meno l'essere in contatto con esseri umani che costituisce il servizio: un'infermiera o una segretaria servono ugualmente i loro fratelli, per il fatto che altri uomini hanno bisogno del lavoro dell'una come hanno bisogno di quello dell'altra.

Ho inteso dire da un industriale non molto tempo fa: "Una fabbrica è fatta anzitutto per dare la gioia". Lavorare è più o meno sempre donare la gioia da qualche parte.

Spesso si vorrebbe lasciare il proprio lavoro e partire per andarsene altrove, servire gli altri e toccare con mano che li si serve.

E noi partiamo a fantasticare sulle imprese che Dio non ci domanda, lasciando passare, come attraverso un colino, minuti e minuti di quel servizio che Dio ha scelto per noi e che si chiama il nostro lavoro.

Perché questo lavoro, è da Dio che l'abbiamo ricevuto, anche se abbiamo deciso noi per esso. Sono le circostanze della nostra vita, le nostre attitudini e le nostre facoltà che ci hanno come condotti ad esso. La norma del nostro lavoro è come una legge familiare di Dio.

Il lavoro, per il fatto che è amore, è una delle grandi forze creatrici del mondo.

Conserva la vita, la protegge, la nutre, la sviluppa.

Lavorare per i propri figli è continuare a metterli al mondo, a dare loro la vita.

Lavorare sulle forze naturali, è per così dire scoprire, allargare la vita e glorificare colui da cui viene ogni vita.

Lavorare per nutrirci è ancora conservare la vita. Non si può amare senza lavoro, ma bisognerebbe poter dire che non si può lavorare senza amare.

Allora potremo rispondere al telefono tutta la giornata, o assicurare il pasto, o battere a macchina, o allineare delle cifre, o trepidare in un laboratorio; non aspetteremo mai una nuova attività, né un cambiamento di orizzonte, né l'occasione di una dedizione sensazionale, ma offriremo le nostre braccia, le nostre mani, la nostra intelligenza allo Spirito di Cristo perché attraverso di noi continui ad amare gli uomini e ciò ci basterà.

La nostra pena quotidiana.

Non vi è pena casuale.

Il nostro pane quotidiano ci è donato attraverso la pena di alcuni dei nostri fratelli.

Il nostro pane quotidiano e la nostra grazia quotidiana. Vi è sempre nella nostra grazia quotidiana una piccola parte che proviene da una pena quotidiana, di qualcuno, da qualche parte. (...)

Vi è una pena ben fatta come vi è un'opera ben fatta.

Abbiamo, quando ci alziamo al mattino, la nostra pena da fare come abbiamo il nostro lavoro da fare.

E i dettagli di questo lavoro sono voluti dalla volontà di Dio come i dettagli di questa pena sono anch'essi voluti dalla volontà di Dio. (...)

Voi mi direte che in tutto ciò si tratta di pene molto piccole.
Ma un artista si riconosce altrettanto bene nel suo modo di eseguire un pezzo da bambino quanto nel più difficile dei concerti.
Così si riconoscerà subito un santo in queste piccolissime pene. Vi metterà una disinvoltura, una naturalezza e anche una grazia – nei due sensi del termine – una buona grazia che farà di questa piccola pena una grande opera d’amore.
Bisogna amare molto per avere eleganza nella propria pena, per portare bene la propria pena, come si dice del portare un vestito che non vi da alcun fastidio, che è fatto per voi e nel quale siete a vostro agio.
Noi portiamo la nostra pena come dei parvenu.
La eseguiamo come un pezzo troppo difficile, contratti, guadagnando le note, senza stile.
Questa devozione della volontà di Dio nelle piccole pene ci preserverà da due errori che saremmo sovente tentati di commettere contro lo spirito “terreno” di cui parleremo più tardi.
Il primo di questi errori sarebbe di cercare al di là del nostro orizzonte familiare dei mezzi di redenzione per il nostro mondo che manca di riscatto.
Il saldo quotidiano di questa redenzione di cui ciascuno di noi è debitore è nella propria ragione di pena quotidiana che troverà là: è là che avrà il conto esatto.
Il secondo errore sarebbe di lasciarci trarre in inganno dalla scorza dei nostri atti, di valutarli dalla loro portata, dalla loro superficie, senza assicurarci prima di tutto che tale superficie sia interamente foderata dalle radici del volere divino e senza valutarli in base al loro spessore di pena.
I nostri atti veramente attivi sono quelli: e quelli sono anche i nostri atti universali. Ci orientano sulla corrente di linfa cattolica e ci rendono presenti ovunque un uomo abbia ancora bisogno di salvezza.
Le nostre piccole pene, infine, sono il mezzo meraviglioso che abbiamo di attivare, di fecondare la grande pena del mondo... Niente è triste in questo momento come vedere soffrire prove eccezionali, alla cieca, da parte del mondo intero.
E tuttavia tali prove gli sono proporzionate come la nostra pena quotidiana è proporzionata a ciascuno di noi. Così è un’immensa gioia sapere che “volendo” ciascuna delle nostre piccole pene, diveniamo come gli occhi del mondo doloroso e brancolante. (...)
Una piccola pena voluta dona un’anima a volumi straordinari della grande sofferenza universale. È attraverso essa che aiutiamo il mondo a fare validamente la sua penitenza.
Noi, così ghiotti di notizie, così rapidi a interpretarle in maniera ottimista o pessimista, neanche ci sogneremmo che il fatto di ingoiare un piccolo boccone della nostra pena quotidiana, di recalcitrare davanti a questa sveglia mattutina, a questo cibo insipido, a questo intorpidimento per il freddo è di maggiore importanza per la storia reale del mondo che il tale disastro o la tale vittoria commentata dalla voce della radio.

DOCUMENTI

Supplemento al numero 76 de La Lettera agli Amici di Madeleine Delbrèl

Dall’inizio, sono stato associato alla causa di beatificazione.

Un’intervista di Jean Gueguen realizzata il 19 febbraio 2009, giorno del suo giubileo di sessant’anni di sacerdozio, a Pontmain.

È stato ordinato prete il 17 febbraio 1949 a Pontmain. Dopo quanto tempo è partito per Roma?

Mi ricordo di essere stato prima in vacanza in una parrocchia vicino Montereau. Ho dovuto far fare il mio passaporto a fine ottobre e poi prendere il treno, 22 ore di treno. Ho scoperto le Alpi per la prima volta in vita mia. Mi avevano obbligato a prendere la seconda classe, perché allora c’era la terza, in quanto era meno faticosa. Non so quale classe abbia preso Madeleine quando è andata a Roma col suo biglietto della lotteria nazionale...

Gli anni romani.

È dunque arrivato alla Casa generale degli Oblati di Maria Immacolata.

Sono arrivato a Roma con una pioggia spaventosa. Sono venuti a cercarmi con due ombrelli e abbiamo camminato a piedi fino alla casa dove dovevo alloggiare per un anno, vicina al Consolato.

E qual era il suo lavoro là?

Preparare i “consigli generali” che avevano luogo tutte le settimane. Eravamo 8000 Oblati di Maria all’epoca. Questi consigli trattavano del rinnovamento dei voti, dell’ammissione all’ordine, delle terne per i vescovi, degli indulti e dei rescritti, dell’acquisto e della vendita delle case. Tutto era molto centralizzato all’epoca.

Dunque faceva un enorme lavoro!

Uno che entrava nell'ordine passava dal consiglio per l'ammissione al noviziato, alla fine del noviziato, per il diaconato, per il sacerdozio... Passava almeno cinque volte in consiglio nel suo iter. Quando i fascicoli ritornavano dal consiglio, c'erano i timbri da mettere con la dicitura "affermativo", "negativo", o "rimandato" in caso di dubbio su un candidato. Allora la pratica era trattata da qualcun altro. Dunque, questo è stato il mio lavoro per un anno e poi dopo mi sono occupato della corrispondenza. Allora dipendevo direttamente dal Padre generale. C'era un padre inglese, John Mole, con me. Io mi occupavo della corrispondenza in francese. Allora il francese si usava in Italia, in Spagna, nei paesi scandinavi...

Che tipo di corrispondenza era? Il padre generale rispondeva a delle domande?

Sì, vi commentava il tale dubbio o consiglio. Si telefonava poco e dunque si scriveva molto; utilizzavamo dei telegrammi.

Siamo negli anni 1952-1953?

Sono rimasto Presso il Padre generale per occuparmi della corrispondenza ancora per un altro anno. Là facevamo anche delle "positio": una lettera era praticamente un fascicolo. Utilizzavamo anche delle formule in latino. E tutto da battere a macchina.

Aveva il tempo di andare in giro per Roma?

Ho trovato del tempo per le basiliche, quelle maggiori e poi San Sabino... e poi le catacombe (quelle di Domitilla)... Confessavo inoltre, il venerdì mattina, i bambini di una scuola elementare. In Italia esisteva la pratica della confessione frequente. Erano sempre gli stessi peccati...

Vi è una certa aridità nel ministero del segretario?

Sì, ma vi erano delle aperture, persone di passaggio. Io liberavo una giornata o una serata, spiegavo il funzionamento della "Curia", delle Congregazioni, ecc... Ho accolto tutto un gruppo de "La vita cattolica illustrata" con Georges Hourdin. Abbiamo passato due o tre buone serate insieme. Ma il lavoro stesso era arricchente. Bisognava indovinare dietro una domanda: in quale contesto si situava? Quale problema vi era? Per esempio, analizzare le ragioni di una partenza, di una domanda di indulto: vedere perché qualcuno si era sbagliato facendo dei voti perpetui.

Aveva un'apertura sulla Chiesa?

Naturalmente, non fosse altro che per la lettura de L'Osservatore romano. Ciò che mi ha colpito soprattutto è l'apertura provocata dall'arrivo di Giovanni XXIII, la sua fisionomia, il suo sorriso serio e la prossimità con la gente: è l'immagine che ha dato dal 1959.

Era là quando è stato eletto?

No, ero in Canada dove accompagnavo il mio Padre generale per un mese e mezzo. Abbiamo appreso laggiù del decesso di Pio XII, dell'elezione di Giovanni XXIII e della nomina di qualcuno che conoscevamo molto bene nell'entourage del nuovo Papa, Monsignor Del Gallo, un uomo di un'apertura eccezionale.

Nel gennaio del 1959 ci fu l'annuncio del Concilio. Allora ero all'esterno di San Paolo fuori le Mura. Dagli altoparlanti vi fu un triplice annuncio: prima il sinodo romano, poi la riforma del diritto canonico e l'apertura del Concilio, che non è arrivata che per terza. Sono tornato a casa. Là i tedeschi mi hanno detto: "Abbiamo definito il primato del Papa, non vale più la pena che vi sia un Concilio!". Era inutile, mi dicevano; quando i vescovi sono arrivati al Concilio, il lavoro era ben preparato da bei volumi rilegati.

Perché si sono avute queste sorprese? È a causa dei Francesi? (Ridono)

Non soltanto dei Francesi, anche dei Tedeschi (il Cardinal Frings) e dei Belgi (il Cardinal Suenens). Essi si sono sbarazzati in un colpo del funzionamento previsto. Ricordiamoci del Cardinal Liénart che si alzato in piena seduta dicendo: "Ricomincia tutto!".

Era a Roma durante il Concilio?

Per due sessioni, sì.

E aveva saputo che Madeleine era stata consultata prima del Concilio, che le avevano chiesto delle note?

L'ho scoperto molto dopo. Conoscevo il padre Achille Glorieux che era stato all'origine di questo invito. Sotto Pio XII gli era stato affidato quanto concerneva il laicato. Il laicato è rientrato nello schema del Vaticano II. Monsignor Cento, che era Nunzio in Belgio, ha preso il padre Glorieux come segretario di commissione per preparare i dossiers.

Bisogna essere coraggiosi comunque per fare un lavoro di segretario come lo faceva lei! Si lavora un po' nell'ombra...

Meditiamo assai sovente sull'obbedienza. D'altronde, è pericoloso essere troppo in luce. Occorre vigilare su ciò che si dice, ecc... Là si comunica nel mucchio e poi ci ricordiamo la frase del Vangelo. Il centurione dice: "Và" ed egli va; "Vieni" ed egli viene... (Ride).

Taizé, il Canada e altre missioni.

Dopo Roma è andato a Teizé per diversi anni?

Sei o sette anni di seguito, per le vacanze maggiori, per i Santi, a Natale e a Pasqua, dunque 2 o 3 mesi all'anno.

Un vero impegno... Su richiesta di chi?

Di Frère Roger

Lo conosceva?

No, ma si era rivolto ai religiosi della regione Lionese. Quelli lavoravano nella divisione regionale come i vescovi. Quando il Presidente della regione ha ricevuto la domanda di Frère Roger, ha chiamato tutti i superiori, poi è finito su di me.

È stato da quando a quando?

Dal 1968 al 1974. Teizé cominciava ad essere conosciuta. Sono andato la prima volta nel 1955 o 1956. Gli archivisti dovrebbero ricordarsi di un "bollettino" pubblico del Vescovo di Autun che proibiva ai cattolici di partecipare agli uffici la domenica pomeriggio. Allora le porte della chiesa erano aperte. Vedevamo cantare i frati ma eravamo cinque o sei preti con la veste che rispettavamo l'interdizione. Poi questo si è evoluto poco a poco. Era la vecchia chiesa del villaggio di Teizé all'inizio, un priorato cluniacense del XII secolo.

Giovanni XXIII sosteneva il Frère Roger?

Quando era Nunzio. Ma è stato soprattutto il cardinale Gerlier ad essere molto insistente presso di lui per sostenere Teizé. E poi allora essi avevano, come diceva qualcuno con umorismo, un "pezzo di artiglieria" sul piano teologico, che era Max Thurian, dal punto di vista della riflessione ecumenica.

Pensa che il Frère Roger abbia avuto un'evoluzione verso il cattolicesimo?

No, non credo. Si è attenuto a quello che gli ha detto Giovanni XXIII: "Resti com'è". Sebbene Max Thurian, lui, si è convertito, è divenuto prete, è stato ordinato dal cardinale di Naples, rimanendo nella comunità. Ma Max Thurian lo si vedeva poco. Era un uomo costantemente nei circuiti ecumenici mondiali.

Gli anni in cui alcuni cattolici sono entrati nella comunità?

Sì, e ciò ha rappresentato un problema. I protestanti venivano meno a Teizé e i cattolici affluivano sotto la pressione dei cappellani degli studenti. Max Thurian non ha mai ammesso fino in fondo il concilio dei giovani. Max ha voluto che la comunità fosse una sorta di ritorno al passato e che fosse più restrittiva nell'accoglienza. In questo c'è stata una divergenza tra Roger e Max. Frère Roger ha mantenuto la sua prospettiva.

Alloggiava con i frati quando vi andava?

Alloggiavo da una signora olandese che aveva una casa a 300 metri dal centro di Teizé. Questo mi dava la possibilità di poter accogliere. Ciò detto, Sono stato invitato qualche volta nell'uno o nell'altro Foyer dei fratelli (che vivevano in gruppi di cinque o sei per foyer).

Il resto del tempo abitava a Lione?

Ero attaccato a Lione dopo il mio ritorno da Roma a partire dal 1966. Quando Teizé non prendeva lo spazio, andavo in Canada. Il cardinale Roy mi aveva destinato al Quebec: "Padre mio, bisogna andare alla Beauce (nella parte bassa della diocesi del Quebec), perché essi leggono solo Verbe. Bisogna assolutamente che si informino altrimenti".

Che cos'era la rivista Verbe?

Era la rivista che sosteneva Monsignor Lefebvre. Erano degli abbonamenti gratuiti. Allora, gli inverni dove c'era la neve, dove c'erano -30°C, si aveva tempo di leggere.

Monsignor Lefebvre inondava i parroci delle parrocchie delle sue riviste gratuite? È così?

Gli articoli di Maridan e altri... C'era tutta una distribuzione.

È andato molti anni di seguito in Canada?

Sì, undici volte. Animavo delle riunioni di preti e di religiosi, degli incontri.

E quando era a Lione che cosa faceva?

Localmente non avevo responsabilità. Ero al CPMI... Allora parlavamo di partecipare a missioni regionali, per esempio Clermont, Rouen, Ginevra, ecc... Il CPMI era il Centro pastorale per la missione interna, fondato da Monsignor Motte, ausiliario di Cambrai, allo scopo di riunire i missionari diocesani e religiosi perché vi si conducessero delle riflessioni a un livello più vasto della parrocchia. Io ero soprattutto nelle diocesi di Clermont, Avignone, Ginevra, Rouen (riva sinistra). Questo è durato due anni, per brevi periodi, conducendo delle riflessioni col clero locale, e poi nel 1963 si è arrestato perché alcuni preti hanno concentrato lo sforzo sulla "pastorale d'insieme" e molti religiosi sono divenuti provinciali e sono stati nominati qua e là. Ma questo fu l'inizio di un lavoro comune per qualche prete, ad Avignone per esempio. Sebbene certi preti delle grandi città non lo volessero, dicevano: "Ah, i falsi profeti sono in arrivo". Questo è capitato a Clermont, a Ginevra.

Il suo periodo lionese con Teizé e il Canada fino a quando è durato?

Dal 1966 al 1973.

E dopo Lione?

Dal 1974 al 1980 mi hanno affidato Marsiglia: ventidue OMI in Provenza. Poi sono stato un anno a ATD Quart-Monde, tre anni a Rennes, perché mia madre era malata. In seguito mi sono trovato a Ivry due anni, a Creteil due anni, a Saint-Maur un anno, tra il 1988 e il 1993 in Val-de-Marne.

Come parroco?

No, nell'équipe parrocchiale. Vicario, si diceva, o membro dell'équipe, ma con un occhio, e un po' di più, sulla prospettiva "beatificazione" alla domanda di Monsignor Fréteville dal 1987.

Madeleine Delbrêl.

In quel momento la causa stava per essere introdotta?

Nel 1988, sì, per le prime ricerche, ma l'apertura ufficiale ha avuto luogo nel 1993.

È rientrato nel circuito della causa in quel momento?

Dall'inizio, perché c'era stata una conversazione tra Monsignor Frétellière e l'Arcivescovo di Rennes da cui dipendeva. Il padre Frétellière ha visto, credo, Monsignor Julien e gli ha detto: "Faccia in modo che padre Gueguen sia libero l'anno prossimo".

Perché è stato avviato il processo?

C'è stata certamente la volontà personale di Frétellière e anche quella espressa dal consiglio presbiterale della diocesi dopo un cambio. Era difficile andare contro il parere di Frétellière.

Era lui che diceva che non aveva cattedrale ma che voleva promuovere dei santi contemporanei?

Sì, Frétellière diceva: "Non avremo mai una cattedrale come a Saint Denis, allora cerchiamo di puntare su un personaggio tipico che possiamo mettere davanti". C'erano Madeleine Delbrèl e Camille Millet. Il Padre Frétellière era pieno di speranza che sarebbe sbocciata nel 2000. Aveva visto il Nunzio, credo, e il Nunzio gli aveva fatto intendere che era molto facile. I successori non dicono altrettanto...

Sì, è vero. È un po' più difficile del previsto. Ma il 95% del lavoro è fatto. Lei ha fatto il 95% del lavoro!

Con Madeleine vi vedevate spesso?

A Roma. Non tornavo in Francia che ogni tre anni. Era la regola, non bisognava sprecare denaro. Dunque, con Madeleine, mi sono limitato alla corrispondenza. Non avevamo telefono e i viaggi di Madeleine sono stati organizzati in modo del tutto estraneo a me.

E quando è tornato in Francia vi scrivevate o vi vedevate?

No, passavo a Ivry prendendo accuratamente appuntamento.

In ogni caso, spulciando i fascicoli per farvi l'inventario dei contenuti, si vede che lei le invia un numero impressionante di lettere. La tiene al corrente di molte cose. Per precisare, l'attendeva nel maggio 1952 a Roma e non vi siete incontrati e dopo vi siete scritti. Quando l'ha vista per la prima volta?

Nel 1954. Nel 1953 lei è venuta a Roma ed ero assente perché il mio superiore aveva deciso che passassimo le nostre vacanze in Val d'Aosta. Questo capitava giusto durante la sua venuta a Roma.

Si ricorda della sua prima impressione quando ha visto Madeleine?

Mi ricordo soprattutto delle zanzare della casa! Mi ricordo delle risate di Loulou, della severità apparente di Helene Spitzer.

Rue Raspail era piena di zanzare?

Ah, era abominevole! Io le attiravo. Ho visto Madeleine tre giorni di seguito, con tanto di M. Durand, e Christine, Loulou... Sono andato una sera da Helene Spitzer, lei stava credo ad Avenue de Choisy con Francette. Per tre o quattro giorni... poi siamo andati insieme a San Severin. Abbiamo avuto una riunione a San Severin con il fratello dell'Abbé Laurentin, l'Abbé André Laurentin in una sorta di piccola capanna di fronte alla chiesa.

Ma, a parte le zanzare, come trovava Madeleine?

Molto silenziosa, non molto affabile. Ma presente. Un giorno ho detto a Christine: "Non è molto loquace". "Ma è perché lavora molto". Ella poneva le domande essenziali su ciò che sapevo di Roma, ciò che si diceva a Roma. Non mi confidava tutto quello che trovavo in quella stessa epoca nella sua corrispondenza. Ah sì! Siamo andati a colazione dall'avvocato dell'affare dei Rosenberg... André Haas. Là l'ho trovata più loquace.

Dunque ha scoperto molte cose dopo.

Sì. Dopo sono arrivati i manoscritti successivi di Ville Marxiste. Abbiamo avuto un incontro a Lione, in un caffè vicino alla grande posta, con i Domenicani (di Couesnongle, Serrand, Jolif, tre fumatori di pipa!) che era il punto di partenza del progetto di edizione, dunque nel 1955-56...

In quel momento lei era coinvolto?

Leggevo i progetti che Helene Spitzer inviava da parte di Madeleine, man mano che vi erano dei tagli, degli aggiustamenti... Inviava dei fogli talvolta molto lunghi (il 21x29,7 diveniva 21x36 o 37!).

Usava la misura di fogli di cui si serviva per le prime macchine semiautomatiche. E, dopo la morte di Madeleine, a partire da quando ha lavorato sui suoi testi, sui manoscritti?

È l'introduzione della causa che ha obbligato a tirare fuori, man mano, dei quaderni, degli inediti. Fino ad allora non mi sono sentito in diritto di chiedere a Christine tutti i quaderni relativi a un affare. Sono stato il più discreto possibile. Ma quando l'affare è stato lanciato, è stato necessario prevedere di dare a Roma l'integralità delle note e delle lettere (tutto quello che non era stato pubblicato - un "regolamento" rigoroso di Roma!).

Ha firmato la prefazione de La gioia di credere con Guy Lafon. si ricorda le circostanze di questa prefazione?

Sì, perché non sapevamo bene che cosa mettervi. (Ride). Christine mi ha detto di andare a incontrare Paul-André Lesort al Seuil. Aveva in testa l'articolo di padre J.P. de Ménasce op, apparso ne La Vie spirituelle, nel marzo 1967, che diceva che valeva la pena, un giorno, conoscere un po' di più la corrispondenza, ecc... Non so perché ma Christine "temeva" P.A. Lesort. Si sono dovuti "accapigliare" verbalmente una volta o l'altra.

L'articolo de La vie spirituelle era un articolo a proposito di Madeleine?

Sì, diceva che meritava di conoscere di più ciò che ha vissuto e particolarmente la corrispondenza. Allora ho detto: "Voglio davvero mettere a disposizione ciò che ho e poi... presentare alcune parti della sua corrispondenza". "Ah, bene: me la porti". Dopo qualche giorno: "Bene, può essere pubblicato così in prefazione". Ho avuto l'idea di chiedere a qualcuno più in vista di me, Guy Lafon, una visione un po' più ecclesiale e meno legata a delle circostanze ed è così che Guy Lafon ha completato ciò che avevo scritto.

In particolare, è lui che ha citato Monsignor Veillot: “Il segreto della vita di Madeleine è un’unione con Gesù Cristo...”?

Per la cronaca aggiungerei che Helene Spitzer non era favorevole a una seconda introduzione da parte di Jacques Loew perché tra Helene e Jacques le cose non andavano molto bene... Ma Helene lo dava poco a vedere.

E fuori dalle questioni personali, quale poteva essere la differenza?

Credo che quando ha lasciato l’équipe di Choisy per il bungalow nel giardino abbia detto: “Lo vediamo troppo, facciamo troppo riferimento a lui”. La presenza di Jacques non trovava tutte concordi, credo, non ne so molto di più.

Le relazioni tra lui e Madeleine erano relazioni di lavoro, di organizzazione. Erano sicuramente allo stesso livello. Allora può essere che le équipières desiderassero come successore dell’Abbé Lorenzo e di Monsignor Veillot come cappellano qualcuno che avesse una certa fama. Inoltre Jacques Loew ha pubblicato dei testi di Madeleine come fossero suoi, senza dirlo. Bernard Pitaud dice questo con un tale tatto... Dunque è per questo che Guy Lafon, che non era coinvolto all’inizio, è intervenuto per La gioia di credere per la prefazione. Ma ha fatto la scelta dei testi?

Per la prima proposta, Christine ed io siamo andati ad incontrarlo a Issy-les-Moulineaux. La scelta dei testi fu questione di Christine e di Paul André Lesort.

Era al corrente dei tagli operati in alcuni testi? In “Nostro pane quotidiano” il capitolo sul lavoro era saltato e in “Perché amiamo il Padre De Faucauld” si saltava il passaggio sull’adorazione e l’Eucarestia. Lo ripristiniamo nel Volume VII.

Questo lo lascio agli specialisti...

E il libro “Comunità secondo il vangelo” è Guy Lafon che l’ha pilotato o ne ha semplicemente curato la prefazione?

La cosa è stata fatta tra Guy Lafon e Christine. Forse con Lesort... Non ero stato coinvolto.

Grazie Jean e buona festa!

Intervista raccolta e trascritta da Anne-Marie Viry con la collaborazione di Monique Lavaux